Nel Vietnam gli americani infieriscono contro i villaggi indifesi

Napalm: l'arma dei colonialisti

Gli aviatori USA — che da dieci giorni pilotano essi stessi gli aerei impiegati nella aggressione contro i patrioti del Sud Viet e nei bombardamenti contro il territorio della Repubblica democratica del Vietnam del nord — usano bombe al *napalm*, con cui incendiano facilmente e in modo irreparabile gli inermi villaggi, in gran parte costruiti con bambù e altro legname, e le poche suppellettili, straziano con atroci tormenti i corpi dei feriti e degli uccisi: bambini, donne, chiunque sia raggiunto dalle fulminee lingue di fiamma.

La notizia è già stata pubblicata, e non smentita. Si sapeva da tempo, del resto, che il *napalm* è impiegato nel Vietnam del sud contro i villaggi considerati ostili, e con dichiarato scopo terroristico. Nello scorso settembre Bernard B. Fall — presentato da un settimanale americano come una «autorità per l'Asia sudorientale» — ammise che il «terrore» delle forze rivoluzionarie era «relativamente minore in confronto al terrore inflitto dalle nostre armi, che, di necessità, sono armi di «distruzione di massa» — *napalm*, razzi, artiglieria, tanks. — Esse uccidono indiscriminatamente».

Il *napalm* fa peggio ancora che uccidere indiscriminatamente: tormenta, tortura, e distrugge le fonti della vita, i campi coltivati, le foreste, il bestiame. Certo, nell'epoca delle bombe termonucleari (lo stesso settimanale americano, *U.S. News and World Report*, elenca in un numero più recente alcune «importanti armi del futuro» che il governo trascura, a suo avviso, di preparare con l'opportuna sollecitudine) si sarebbe tentati di minimizzare il danno che può fare una semplice miscela di sali organici di alluminio con benzina. Invece il *napalm* è veramente un'arma bestiale: messa a punto nel corso del secondo conflitto mondiale, ebbe la sua grande giornata nella guerra di Corea, quando rivelò la sua efficacia specifica appunto nell'impiego contro villaggi indifesi e popolazioni inermi.

Con lo stesso intento fu adottato in seguito dai francesi, prima in Indocina, poi in Algeria. E nel Vietnam è stato infine riportato dagli americani. E' un'arma crudele oltre ogni attendibile scopo tattico: se usata contro i combattenti non fa troppo danno. E' l'arma contro le donne e i bimbi, contro le case e le scuole, contro l'orto e il prato, il grano e la vite. Perciò è infame e chi l'impiega è un bandito.

Qui fu il centro della lotta contro Machado e contro Batista

Nella Sierra di Oriente è il cuore della rivoluzione

A Mayarì Arriba per l'assemblea municipale di Partito e il convegno dei medici della montagna - Un alto consenso popolare al potere cubano

Dal nostro corrispondente L'AVANA, 3

A Mayarì Arriba si tenevano contemporaneamente la seconda assemblea municipale del partito e un convegno dei medici della montagna. Il sabato sera queste riunioni si sono concluse e la domenica è stata la festa del paese. Raul Castro è venuto a *pronunciare un discorso e ad assistere a una sfilata popolare. A prima vista, arrivando a Mayarì, ci si domanda come potesse stabilirsi, in questa grande piana fra i monti, il comando del «*segundo frente oriental Frank País*». Ma allora non c'erano strade: c'erano solo piste che si percorrevano a cavallo e che durante la stagione delle piogge, da luglio a ottobre, diventavano fiumi di fango. Le jeep e i camion che tentavano di passare affondavano. Da Mayarì a Santiago, oggi, sulla strada asfaltata è una passeggiata di un'ora. Allora, affondando e districandosi pazientemente dalla mota, un camion poteva metterci anche cinque giorni. Lungo la strada, si traversano paesi che hanno un nome nella storia della guerriglia. A Songo, alto sulla cresta di una collina, c'era l'ultimo fortino dei batistiani, prima di entrare nel regno della guerriglia. I partigiani del «segundo frente» l'hanno conquistato, perduto e riconquistato. Dovevano esserci rimaste tracce di quei combattimenti, nei muri. Adesso è tutto rimesso a nuovo, dipinto di bianco e celeste e trasformato in ospedale. Quasi tutti i vecchi fortini e le caserme della polizia e dell'esercito di Batista sono stati prima adibiti a magazzini, poi trasformati in ospedali o scuole. Con le scuole e gli ospedali, la rivoluzione viene avanti forte, come la civiltà. Intorno nascono le istituzioni, le organizzazioni di massa, il partito e le giunte. La gente impara che lo stato deve essere socialista, prima ancora di avere imparato che cosa è lo stato. Oppure perchè da sempre hanno pensato che «lo stato siamo noi...», come dicevano i guajiros combattendo contro le grandi compagnie e i possidenti, intorno al '30, proprio da queste parti.*

Solo nella provincia di Oriente, la rivoluzione ha costruito già trenta ospedali e cinquanta dispensari rurali. Non c'è villaggio, nella pianura e nella montagna di Oriente che non possegga il suo servizio di assistenza medica, il suo ospedale, nuovo o ricostruito e ampliato. Lo stesso per la scuola. Medici e maestri che lavorano in montagna sono personaggi di una abnegazione che sorprende: siamo abituati a considerare queste professioni generose e altruiste per loro intrinseca natura, soprattutto quando entrano in contatto con un ambiente di miseria e asprezza insolite. Ma qui è diverso, perchè insieme alla loro professione questi medici e maestri — tra i quali sono moltissime, se non maggioranza, le donne — esercitano anche un lavoro politico, sono organizzatori, amministratori, educatori, rivoluzionari. E sono, al tempo stesso, personaggi da Far West.

Mayarì è un paese tipico di «nuova frontiera», per pionieri, con vecchie casette di legno accanto alle nuove in muratura, il saloon dove i guajiros arrivano a cavallo per dissetarsi, bere un caffè, comprare le sigarette. In principio, questa è la sola immagine di Mayarì. Più tardi, esplorando i dintorni, si scoprono le case nuove, gli edifici della scuola d'istruzione rivoluzionaria. Qui nove maestri (cinque ragazze e quattro ragazzi dai quattordici ai vent'anni) preparano cento alunni contadini a frequentare i corsi d'istruzione politica. Gli danno una base d'istruzione elementare. Tra gli alunni di Maria, che ha venti anni, c'è un contadino che ne ha sessantacinque.

Sul vasto piazzale polveroso, quella domenica, si sono concentrati tutti i contadini dei dintorni. C'è prima una lunga attesa durante la quale vengono divorati quintali di arance e ettolitri di gazose. Arrivato Raul Castro, con la sua bella compagna, Wilma Espin, segretaria della federazione delle donne cubane, si presenta davanti al palco un ufficiale in guanti bianchi che saluta e annuncia l'inizio della sfilata. La banda dell'esercito è già in fondo al viale, avanza e si dispone al lato del palco. Poi passano centinaia di «macheteros» (quelli che tagliano la canna) battendo ritmicamente fra loro le lame dei larghi coltelli, i «machetes»; sfilano anche le «alzadoras» che sono grandi trattori con un braccio meccanico che afferra mucchi di canne per deporle nei vagoni o nei carri. Seguono, nell'ordine: i maestri di montagna della brigata di avanguardia, medici e infermieri rurali, due compagnie di milizia femminile, le cento migliori raccoglitrici di caffè del municipio, plotoni dell'esercito di montagna, madri coi bambini del nuovo circolo infantile, le contadine uscite dalla scuola agrotecnica, un gruppo di bambini in tenuta per ginnastica. E infine, in un gran polverone, centinaia di contadini e operai a cavallo.

L'assemblea del partito, che si era tenuta il giorno prima, aveva anticipato ai miei occhi il quadro articolato della sfilata, il suo significato rivoluzionario pieno. Il rapporto introduttivo aveva analizzato il lavoro tra la prima assemblea, costitutiva, e la seconda. Nella prima — estate '63 — il partito aveva denunciato lo sfruttamento dei braccianti da parte della residua borghesia agraria. Pochi mesi dopo, nell'ottobre, la seconda legge di riforma agraria aveva distrutto di colpo la grande e media proprietà. L'ordine era venuto di notte e in poche ore l'esercito aveva sequestrato oltre seimila ettari di questa zona, ponendoli sotto il controllo dello Stato. Dal punto di vista economico, si sarebbe forse potuto aspettare, e anche procedere diversamente. Ma il cammino verso il socialismo, a Cuba, passa attraverso lo scontro frontale con gli agenti della CIA, il terrorismo e l'infiltrazione nordamericana. Finita l'accumulazione di ricchezze nelle mani degli agrari, gli agenti della CIA sono rimasti allo scoperto.

Il rapporto all'assemblea si è diffuso, poi, nell'analisi della produzione delle diverse fattorie statali; ha visto le difficoltà incontrate nelle nuove terre incorporate, l'organizzazione e il successo nel raccolto del caffè, rispetto all'anno scorso, e il lavoro tremendo, cominciato da poco, per quello dello zucchero, l'attenzione al bestiame. E poi tutti i problemi dell'uomo, dall'educazione dei bambini all'irrobustimento del partito.

Due aspetti dell'assemblea vanno visti da vicino: il primo è lo scrupolo con cui tutti i responsabili dei nuclei si muovevano nella discussione. Tutti venivano alla tribuna, anche per dire solo due parole. Alcuni — si vedeva — avevano una esperienza più profonda: erano quelli che, sia pure elementarmente facevano discorsi più articolati anche critici e autocritici. In questo scrupolo, come nell'amorevole cura dell'addobbo e dell'organizzazione congressuale, si rivelava una dose di consenso e di adesione, superiore anche a quella che normalmente si nota a Cuba.

Un secondo aspetto caratteristico dell'assemblea non è facile da capire e anche se capito resta difficile da spiegare: il rapporto introduttivo non è stato fatto dal segretario dell'organizzazione locale: lo ha elaborato, dopo aver raccolto alla base le informazioni necessarie, l'organizzazione regionale di Santiago, cioè l'istanza superiore. Una ragione c'è: queste sezioni sono ancora immature e il partito va strutturandosi con i suggerimenti della base, ma soprattutto con l'orientamento assiduo dall'alto. Chiedendo spiegazioni non ho però avuto la certezza che fosse chiaro alla mente dei compagni il carattere provvisorio di questo metodo: e che al più presto possibile bisognerà instaurare il metodo corretto della democrazia congressuale, con la relazione introduttiva presentata dall'organizzazione locale e le conclusioni o l'interrento centrale, lasciate all'istanza superiore. E' vero che si tratta ancora di assemblee: i congressi non sono ancora cominciati. Ma mi pareva che il modo pedagogico migliore sarebbe stato quello di far somigliare il più possibile, fin dall'inizio, le assemblee ai futuri congressi.

Comunque, l'impressione più forte che tutti gli stranieri registrano a Mayarì — e in generale in queste montagne — proviene dal tono alto del consenso popolare alla rivoluzione. C'è un materiale umano che indubbiamente favorisce la impresa rivoluzionaria. Per spiegare questo fenomeno bisognerebbe fare una lunga digressione storica e sociologica. In breve, si può dire che questo consenso conferma l'assenza di uno sviluppo organico della borghesia nazionale cubana, i suoi limiti mercantili, la provvisorietà e la superficialità dei processi di accumulazione di ricchezze famigliari, private. E quindi l'assenza di sovrastrutture da vincere, dopo travolte le strutture. E d'altra parte la presenza di una tradizione di ribellioni che hanno unito in passato negri fuggiti di schiavi e contadini bianchi, oppressi dalla rapacità dell'imperialismo e dei suoi alleati possidenti.

Pablo de la Torriente Brau, un giornalista rivoluzionario caduto nella guerra di Spagna, dal temperamento appassionato e avventuroso, scrisse un giorno un bel reportage sul Realengo 18, il più famoso dei centri di piccola proprietà contadina che lottò per anni e anni contro un grande proprietario isolano deciso a impossessarsi di quelle terre.

Osservando questi luoghi e questa gente che si battera anche con le armi, Pablo de la Torriente ha scritto cose che spiegano anche molte cose della rivoluzione di Fidel Castro: «Se qualcuno vuol conoscere un altro paese, senza andare all'estero — così cominciava il reportage — vada in Oriente, dove sta il Realengo 18 e dove se ne estendono molti altri» (il realengo equivalera a demanio, distribuito dalla repubblica ai contadini poveri). Lì incontrerà «una storia considerata dagli abitanti come propria; la soddisfazione che non vi sia un torrente per il quale non sia corso sangue mambì» (il sangue dei patrioti).

Il giornalista del '34 spiegava con un anticipo di più di vent'anni le sconfitte degli uomini di Batista: «Faccia molta attenzione chi vorrà salire per quei monti al suono di guerra, perchè lì un uomo col suo fucile può far fronte a dieci senza paura delle pallottole; e su certi passi una sola mitragliatrice può mettere fuori combattimento mille uomini...». Osservava la natura esuberante, l'ospitalità spontanea di questa gente povera in mezzo alla quale non si manifestava nessun segno di pregiudizio razziale; e scriveva sorpreso: «Ho potuto conoscere alcuni uomini così naturali che assolutamente è necessario l'aiuto della psicologia per penetrarli...».

La formazione marxista di Pablo de la Torriente era quella della generazione cubana degli anni '30: una formazione molto influenzata dagli echi culturali europei, anche se tradotta subito nell'azione rivoluzionaria contro Machado o per la libertà universitaria. In ogni modo, il suo stupore è simile al nostro e spiega le incomprensioni che nascono facilmente tra rivoluzionari di paesi lontani e società diverse. Dobbiamo indubbiamente cercare di capire meglio perchè la rivoluzione cubana si è consolidata sulla Sierra di Oriente e si mantenga ancora oggi così attaccata alla Sierra, dove il consenso è tanto immediato e spontaneo. Anche i compagni cubani devono analizzare a fondo queste cose, perchè fra l'altro L'Avana non è la Sierra e non si può trasportare febbrilmente tutto il metodo della Sierra all'Avana. Nella capitale esistono contraddizioni diverse, e quindi anche la dialettica del processo rivoluzionario è diversa.

Saverio Tutino

La «cavalleria contadina» sfila a Mayarì.

Un'alunna di Minas de Frio

Si estende la pretesa del mondo universitario

L'80 per cento degli studenti spagnoli in lotta

Nuova assemblea all'università di Madrid — Fermati due giornalisti stranieri — Le manifestazioni a Valencia, Barcellona, Granada, Cadice, Saragozza, Bilbao, Valladolid, Oviedo

Dal nostro inviato

MADRID, 3

Le assemblee rivendicative, le manifestazioni e le astensioni dai corsi si vanno estendendo in tutto il mondo universitario e studentesco. Il governo e le autorità del regime accusano il colpo: il presidente delle Cortes annuncia una «nuova legge universitaria», che terrebbe conto di alcune rivendicazioni studentesche; le facoltà di lettere, filosofia e medicina della capitale riapriranno i battenti domani; si parla di «soluzione della crisi» e la polizia rilascia parte degli studenti arrestati. Cedimento o manovra diversiva? Probabilmente, l'una e l'altra cosa insieme.

L'ottanta per cento degli universitari di tutta la Spagna — e il calcolo è approssimato per difetto — partecipa ormai alla lotta contro il governo franchista. A battersi unitariamente, malgrado le intimidazioni e le repressioni, sono giovani indipendenti, cattolici, socialisti e comunisti; nella grandissima maggioranza figli della borghesia (compresa quella che ha sostenuto Franco). Le stesse statistiche ufficiali, infatti, limitano al due per cento gli allievi delle scuole superiori provenienti da famiglie operaie. Un quadro significativo, dunque, per valutare l'ampiezza politica, oltre che numerica, di questo movimento impetuoso che da Madrid è dilagato in ogni provincia.

Stamane, nella facoltà di giurisprudenza, gli studenti si sono ritrovati così come era stato deciso. Il fatto che l'edificio fosse circondato dalle camionette della polizia e da un cordone di agenti a piedi, non ha impedito che l'assemblea si svolgesse dalle 12 alle 14 con migliaia di «chicos» e i rappresentanti di tutti gli istituti. Per venerdì è convocata una nuova riunione.

A Bilbao, sempre stamane, studenti e professori hanno tenuto per la prima volta una assemblea comune nella facoltà di scienze economiche e politiche. Erano presenti il decano e tutti i docenti, ben consapevoli di sfidare la legge per il fatto stesso di unirsi ai propri allievi che avevano già sconfessato nei giorni scorsi il sindacato universitario falangista. Domani una nuova assemblea comune voterà un ordine del giorno per condannare le repressioni poliziesche, aderire alle rivendicazioni degli studenti e solidarizzare con i giovani madrileni.

Su quanto è accaduto ieri negli altri atenei di Spagna, mentre migliaia di studenti manifestavano per le strade di Madrid siamo in grado di dare nuovi particolari, oltre quelli già pubblicati ieri.

A Valencia, prima assemblea di studenti e professori. Nell'istituto di lettere e filosofia, al solito circondato dai poliziotti, si sono incontrati gli allievi della stessa facoltà, quelli di medicina e i docenti Carlos Paris e Garrido. Oggi nuova riunione per decidere lo sciopero, oppure per «rivolgere un invito» a tutti i titolari di cattedre affinchè non tengano lezioni.

A Siviglia, oltre un migliaio di giovani è andato in corteo al rettorato per presentare la carta delle rivendicazioni. Quindi ha manifestato lungo le strade del centro.

A Barcellona, tutta l'università è scesa in sciopero per solidarietà con gli studenti madrileni e con il professor Gimenez De Parga, un cattolico di sinistra che aderisce alla Unione democristiana, nata di recente. Costui era stato eletto vice decano con voto unanime dei docenti, ma il ministro dell'Educazione ha posto il veto. Due altri titolari di cattedre indicati dallo stesso ministro hanno rifiutato l'incarico. L'astensione dalle lezioni e così articolata: giurisprudenza sette giorni, scienze due giorni, economia cinque giorni, scuole tecniche superiori tre giorni, medicina due giorni, lettere e filosofia quattro giorni. Il decano di quest'ultima facoltà, Brasol de Climen, ha ordinato da parte sua la chiusura delle aule per la tensione esistente nell'Università.

A Granada le autorità accademiche hanno sospeso le lezioni per due giorni, giustificando anch'esse la misura con la vivissima tensione che c'è nell'ateneo.

A Cadice, dove esiste la sola facoltà di medicina, gli studenti hanno scioperato per l'intera giornata di ieri.

A Saragozza, assemblea di tutte le facoltà.

A Bilbao, sciopero di dodicimila studenti dell'università cattolica, della facoltà statale di scienze economiche e sociali e della scuola superiore di ingegneria.

A Valladolid e a Oviedo hanno scioperato i giovani delle scuole superiori di commercio.

Solo nelle Università di Santiago de Compostela, di Cordova, di Murcia e di La Laguna, nelle Canarie, non c'è stata per ora alcuna protesta.

Quanto alla imponente e coraggiosa manifestazione che ieri ha bloccato per ore il centro di Madrid, la stampa del regime pubblica cronache grottesche.

Tutto il logoro ciarpame caro ad ogni Minculpop, è rispolverato in questa occasione. Il giornale con evidente soddisfazione, conclude affermando che alcuni agitatori (naturalmente «ben conosciuti») sono stati catturati. Sembra che siano 43 gli studenti finiti in carcere; alcune fonti parlano di 60 arresti, di cui però solo 25 mantenuti. E si aggiunge (ma sarà vero?) che tutti gli studenti verrebbero rilasciati domani.

E' accaduto «così poco», dunque, e tuttavia la polizia ha sentito la necessità di fermare ieri il corrispondente dell'*United Press*, oggi quello del *Times*. Evidentemente queste misure arbitrarie e intimidatorie, fasciste in una parola sola, tendono a far dimenticare ai giornalisti quel «poco» che essi hanno visto e che non dovrebbe essere conosciuto, per quanto «poco», nel mondo.

Giorgio Grillo

I giovani solidarizzano con gli studenti spagnoli

Oggi a Roma corteo unitario contro Franco

Le notizie provenienti da Madrid sul moto studentesco che in queste ore affronta apertamente la dittatura di Franco sono state immediatamente accolte in Italia dalla simpatia e dalla solidarietà dei giovani.

In una riunione dei dirigenti nazionali le organizzazioni giovanili del PCI, PSI, PRI, PSIUP e di «Nuova Resistenza» è stato deciso di promuovere oggi a Roma una manifestazione di piazza in solidarietà con gli studenti spagnoli. Il corteo muoverà alle 17,30 da piazza del Popolo, proseguirà per via del Babuino fino a piazza di Spagna. Saranno presenti i segretari nazionali e i membri delle Direzioni dei movimenti giovanili. I partecipanti alla riunione hanno anche comunicato che per la prossima settimana si riuniranno nuovamente per studiare ulteriori forme di lotta della campagna antifranchista.

Sempre a Roma è comparso un manifesto sottoscritto dalle organizzazioni giovanili del PCI, PSI, PSIUP, PSDI, PRI, dai Goliardi Autonomi, dall'UGI romana, da «Nuova Resistenza» e dalla Federazione giovanile ebraica.

A Palermo l'UGI ha emesso un comunicato nel quale sottolinea che le lotte in corso negli atenei spagnoli come quelle recenti delle Asturie «superano il dato della rivendicazione iniziale per assumere il carattere politico di una contestazione del regime, condotta con fermezza senza precedenti».

A Firenze il consiglio studentesco della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università ha inviato agli studenti madrileni un ordine del giorno di solidarietà.